

ELISABETTA GRANDE

Editor

TRANSPLANTS INNOVATION AND LEGAL TRADITION IN THE HORN OF AFRICA

*Modelli autoctoni e modelli d'importazione nei sistemi
giuridici del Corno d'Africa*



Non Solo Occidente



Studies on Legal Pluralism

L'HARMATTAN ITALIA

Modelli di leadership nel Corno d'Africa: il caso somalo dei Migiurtini nella sua evoluzione storica

Federico Battera*

1. Premessa

Il presente lavoro ha per oggetto il sultanato di Migiurtinia, che ebbe ufficialmente termine tra il 1925 e il 1928 con il suo assorbimento all'interno della colonia Somalia. Dalla fine del secolo precedente il sultanato si trovava in un rapporto di protettorato rispetto al Regno d'Italia: si trattava quindi di un soggetto apparentemente ad autonomia giuridicamente limitata in quanto impossibilitato a contrarre accordi all'esterno con altre potenze che potessero minarne lo status di dipendenza. Di fatto era, tuttavia, completamente autonomo anche nei suoi rapporti esterni e come tale era percepito da chi era deputato al suo governo.

Il sultanato di Migiurtinia costituiva un caso anomalo di statualità o meglio, come avremo modo di precisare nello sviluppo dell'articolo, un esempio di società acefala tendente alla statualità attraverso un processo che prendeva le mosse

* Dottorando in Storia dell'Africa nell'Università di Siena. Collaboratore nell'Università di Trieste al progetto MURST sui modelli giuridici nel Corno d'Africa.

da forme tradizionali di gerarchia e leadership fino ad allora sacre, che, tuttavia, da ormai un secolo tendevano ad una politicizzazione e desacralizzazione.

Riproporre all'attenzione forme di leadership tradizionali ha lo scopo innanzitutto di capire quel fenomeno che molto genericamente prende il nome di "tribalismo"; quindi di offrire possibili soluzioni per l'attuale processo di ricostruzione, laddove le strutture socio-politiche tradizionali potrebbero riacquisire, magari rivestite di una diversa autorità, una posizione centrale di rappresentanza regionale o comunitaria.

Lungi dall'essere scomparse, infatti, ad esse la società "in via di sviluppo" ci pare si rivolga naturalmente se vuol trovare al suo interno una risposta all'odierno drammatico stato di crisi.

2. Il sistema sociale somalo tradizionale

Gran parte dell'antropologia contemporanea pone l'accento, nel momento in cui si sofferma sulla società tradizionale somala a base nomadica, su due concetti, quello di "xeer" e di "diya" (o "mag" in somalo), ritenuti gli elementi chiave per l'interpretazione dei rapporti sociali fra clan (in somalo vengono utilizzati indistintamente diversi termini, anche se quello più generale è "reer").

Per clan si intende un gruppo parentale esogamico più o meno largo, i cui appartenenti si riconoscono discendenti da un comune eponimo. Le dimensioni del clan differiscono da un contesto ad un altro, in ogni caso vi è una

tendenza nel tempo ad un processo di fissione del clan in segmenti più piccoli, per ragioni ambientali, per fratture politiche, eventi traumatici o semplicemente perché le dimensioni sono tali da impedire una coesione ad un livello accettabile.

Molte sono le realtà che fanno del clan la struttura sociale per antonomasia, e spesso, ma non necessariamente, si tratta di economie legate al nomadismo (attività pastorali, di raccolta, ...). Il clan tende ad essere una struttura sociale esaustiva, nel senso che in gran parte di queste società tutti i rapporti sociali si esauriscono all'interno del clan o passano attraverso il clan. Società che evolvono verso forme di statualità se permettono l'esistenza del clan, ne limitano il ruolo, poiché è lasciata all'individuo la possibilità di aderire volontariamente e di partecipare ad altre forme di aggregazione sociale, laddove nel clan l'adesione non è volontaria in quanto determinata da vincoli di sangue.

Le società claniche si pongono quindi in alternativa alle società statuali; per questo l'antropologia e l'etnologia le hanno definite "stateless". La società tradizionale somala è appunto una di queste. La possibile anarchia di queste società senza stato è apparentemente evitata, almeno nel caso somalo, attraverso patti gentilizi, cioè patti fra clan che tendono a fissare delle norme di regolazione dei conflitti. Nella società somala lo "xeer" assume appunto una veste di patto fra genti, laddove la "diya" è il pagamento in natura offerto a titolo di risarcimento di un danno provocato. Qualora vi sia un accordo minimo fra genti confinanti lo stato di anarchia appare superabile attraverso il patto, mentre

non viene attribuita grande rilevanza alle figure di rappresentanza. Queste società sono così apparse acefale a buona parte degli antropologi, i quali a nostro avviso hanno sottovalutato l'importanza della leadership tradizionale.

Premettiamo che il clan tende a distribuirsi su uno spazio molto vasto nei processi di nomadizzazione e che effettivamente i leaders più importanti solo di rado vengono coinvolti nella soluzione dei conflitti minori. Anche in questi casi, tuttavia, le persone deputate alla mediazione tra le parti sono scelte secondo una gerarchia di status fra segmenti o secondo una gerarchia di età.

In realtà queste figure di leader sono tanto più importanti - e avremo modo di ribadirlo nelle conclusioni in riferimento alla situazione attuale - quanto più significativo è il livello di segmentazione (o fissione) del clan coinvolto.

Nella società tradizionale somala la figura del leader è del tutto svincolata da un potere centralizzato e dipende strettamente da una gerarchia di segmentazione. Del resto ciò corrisponde all'assenza dello stato burocratico e il clan ha propriamente carattere di confederazione di segmenti, che certo mantengono la loro autonomia ma che rivelano allo stesso tempo questo carattere confederativo proprio attraverso l'istituzione di figure di leaders.

Lo stesso termine di "xeer", spesso tradotto dai giuristi come diritto consuetudinario o dagli antropologi quale patto gentilizio, andrebbe forse più propriamente inteso come "costume", un termine del resto inclusivo di entrambe le due definizioni. In quanto costume lo "xeer" non ha natura

volontaristica, ma corrisponde ad una adesione totale a dei valori comuni. Questa totalità investe tutti gli aspetti quotidiani del sociale e non vi è possibilità alcuna di uscita se non attraverso un esilio o un'emarginazione o addirittura una perdita di status; avvenimenti peraltro non insoliti nella storia dei clan.

È appunto all'interno dello "xeer" che la figura di leader ritrova un suo riconoscimento in quanto rappresentante della centralità del clan. Proprio in virtù di questo aspetto totalitario del clan la leadership va intesa come naturale, perché tale è riconosciuta. Il leader allora incarna tutte le virtù del clan spesso ereditate direttamente dall'eponimo di riferimento: è proprio in questo senso che il criterio della primogenitura ("curad") viene adottato nella quasi generalità delle cerimonie di investitura.

Che il leader naturale sia una figura centrale è evidente inoltre dalla scelta della dimora, che nel territorio è stabile e molto spesso legata alla significatività nella storia del clan di alcuni punti territoriali.

3. Il modello tradizionale somalo, sue trasformazioni in epoca precoloniale su pressioni ed influenze esterne.

Nel caso del clan dei Majeerteen figura centrale e leader naturale è il "Boqor", letteralmente "re". La parola ha tuttavia anche il significato di "cintura": si potrebbe quindi intendere come colui che sorregge al centro il corpo clanico. Egli è infatti non solo "boqor" dei Majeerteen, ma

anche degli Harti e degli stessi Daarood, i gruppi confederali sovraordinati rispetto al clan.

In sottordine, egli è leader naturale degli Cismaan Maxamuud, gruppo esogamico dei Majeerteen, pari livello dell'"Islaani", degli Ciise o degli Cumar Maxamuud. Senza complicare il quadro vi è tutta una gerarchia di leadership a seconda dei livelli di segmentazione e della complessità dei processi di fissione all'interno dei Majeerteen o all'interno degli Harti e dei Daarood.

È interessante qui notare come in epoca non storica (non documentabile se non oralmente) egli assumesse esclusivamente il ruolo di centro del clan, laddove all'incirca due secoli e mezzo fa alcuni fatti ne provocarono una trasformazione di ruolo.

Il "boqor" da allora perse il suo aspetto quasi sacrale per assumere la veste meno spirituale di colui che esercita concretamente il potere all'interno di un'entità che gradualmente evolveva verso una forma di stato. Diversi furono i fattori di evoluzione, ma certa è la gradualità nel processo di trasformazione che contrariamente alle apparenze all'interno del clan non si è mai compiutamente realizzata.

A partire da circa un secolo e mezzo fa presso Zanzibar e le potenze regionali arabe o islamiche (la "Sublime Porta" per esempio) il leader cominciò ad essere conosciuto come "Suldaan umum Majeerteen" ("sultano di tutti i migiurtini"), mentre all'interno e all'esterno del clan in un contesto prettamente somalo era sempre e solo indicato come "boqor". "Suldaan" indica un tipo di potere

sostanzialmente laico, anche se legittimato dalle autorità religiose, in un contesto statale.

Questa trasformazione fu innanzitutto uno sviluppo endogeno su modello arabo in un momento di forte incremento nel golfo di Aden e in tutto l'oceano Indiano dei commerci, che posero il nord-est somalo a più diretto e quotidiano contatto con la penisola araba. Data la vicinanza geografica e la ricchezza dei commerci (tra cui il pregiatissimo incenso), questa regione più di altre godette dell'influenza araba, che qui più che altrove, attecchì proprio perché all'interno dei Daarood l'aspetto confederativo e la relativa gerarchizzazione della leadership era più marcata. In altre parole il "boqor" sfruttò la propria posizione gerarchica sovraordinata rispetto agli altri leader dei Majeerteen per avviare non senza traumi un primo tentativo di centralizzazione.

Questa centralizzazione, allora ancora poco marcata, dovette essere però sufficiente a innescare una concorrenza fra segmenti all'interno del clan, in particolare fra coloro che rischiavano di venir esclusi dal godimento dei frutti dei commerci.

Certamente uno degli effetti diretti fu il conflitto che si aprì all'interno degli stessi Cismaan Maxamuud tra Bah Dir e Bah Yaaquub per la successione al sultanato. Non potendo i Bah Yaaquub accedere al titolo di Boqor che la tradizione assegnava esclusivamente ai Bah Dir, questi rivendicarono a sé il titolo di "Suldaan", proponendo di fatto uno sdoppiamento delle cariche. Il fallimento della proposta

aprì invece le porte alla formazione, molto più a sud, del sultanato di Hobyā.

La formazione di un potere sultanale in Hobyā è un caso unico nella storia somala e in qualche modo ha tutte le caratteristiche di una forma di stato pre-moderna, tipica del mondo islamico contemporaneo, con la nascita di una vera e propria dinastia slegata del tutto dal contesto etnico (Hawiya) in cui si inserì.

Attraverso aggiustamenti, anche traumatici, il potere di Hobyā riuscì a consolidarsi, non senza un aiuto da parte del regno d'Italia che ne garantì il riconoscimento internazionale. Caratteristica essenziale di questo potere è la sua estraneità dalla tradizione: l'assenza di una gerarchia clanica, la formazione di un'amministrazione vera e propria con dei veri e propri ministri e consiglieri ("naib") spesso scelti per semplice merito o per soddisfare le esigenze di quei sudditi che gradualmente si inserivano in un tessuto economico nuovo e molto vitale.

Un ruolo non meno importante, lo giocò altresì l'Islam. Il sultanato infatti consentì un avanzamento nella regione della Shari'a sul diritto consuetudinario attraverso l'istituzione di tribunali e di qadi. Non solo, ma similmente a strutture statali analoghe in altri contesti del mondo islamico, il sultano aveva il riconoscimento ufficiale del proprio potere da parte del corpo degli 'ulama, che si esprimeva nella recitazione della "khutba" in suo nome nelle principali moschee del sultanato.

La nascita e lo sviluppo del sultanato di Hobyā, all'epoca in cui si affacciava nel contesto somalo l'Italia,

costituisce una novità e un mutamento storico interessante che non mancò di suscitare sviluppi o tentativi di centralizzazione ispirati a questo modello nello stesso sultanato migiurtino.

Discutere del sultanato di Hobyā oggi può determinare reazioni di forte opposizione, in particolare tra coloro che un tempo ne furono sudditi. Rappresentando un tentativo di dar vita ad una dinastia somala è, nel contesto attuale, di chiusura tra confederazioni claniche o addirittura tra clan, del tutto improponibile. È qui tuttavia di interesse non solo per il suo peso storico, ma in quanto costituisce un esempio di costituzione di uno stato prettamente autoctono in cui l'adesione al clan era poco rilevante.

4. La politica coloniale italiana da protettorato ad amministrazione diretta.

Si tende spesso a riassumere l'esperienza europea in Africa ed Asia attraverso due modelli estremi, uno britannico, di governo indiretto, ed uno francese, di governo diretto. Al di là di queste generalizzazioni, di fatto l'esperienza pratica avvicinò i metodi di governo. I britannici mantennero infatti tendenzialmente divisa la colonia dal protettorato (si pensi all'esperienza indiana o malese e a quella nigeriana, della Sierra Leone e del Kenya), ed attraverso il secondo lasciarono pressoché inalterate le strutture di governo locale, senza però escludere un intervento diretto in particolare nelle successioni alle posizioni di potere a favore di alcuni elementi. I francesi

istituirono, d'altronde, il sistema delle "chefferie", che di fatto era un aggiustamento dei metodi di governo in direzione di un minor coinvolgimento nelle questioni locali.

In ogni caso, quale che fu il metodo di amministrazione, le distorsioni sugli equilibri e sui rapporti all'interno delle strutture di potere locale non furono poche, e non poteva che essere così. L'esperienza coloniale, in particolare per l'Africa, fu sconvolgente perché troppo distanti erano all'origine i metodi di governo, l'amministrazione coloniale e le concezioni tradizionali.

Nel caso somalo, tutta l'area abitata dai somali si trovò divisa tra tre potenze coloniali e l'impero etiopico, il quale peraltro aveva un controllo pressoché nullo sulla regione di sua sovranità.

Il sistema coloniale italiano, almeno fino all'avvento del fascismo, fu più vicino al modello britannico. Fino al 1925, periodo nel quale si decide l'annessione dei due sultanati settentrionali, vi erano due sistemi di governo diversi, una colonia a mezzogiorno e due protettorati. Nella colonia si sentì subito il bisogno di appoggiarsi, data una resistenza non indifferente (l'occupazione della colonia si completò appena nel 1914), su quelle leaderships più favorevoli, che prima delle altre videro nell'Italia una fonte di legittimazione o su quelle che ne accettarono il governo anche dopo resistenze accanite. Nacque così la politica dei capi stipendiati.

La scelta di istituzione dei protettorati a settentrione, fu invece dettata, dalla maggior forza militare dei sultanati, dalla vastità del territorio (vasto almeno quanto la colonia) e

quindi dalla incapacità allora dell'Italia di far fronte ad un'occupazione che sicuramente sarebbe stata dolorosa. Inoltre, l'accordo di protettorato fu una importante porta di accesso nel Corno d'Africa orientale, e l'Italia pensò bene di accontentarsi in un primo momento di questo passo. Con il protettorato ai due sultani fu accordato uno stipendio annuale.

La politica italiana nei due protettorati, fu del tutto, o quasi, indiretta. Si potrebbe, estremizzando, affermare che non vi fu affatto governo fino a che nel 1925 non si decise l'occupazione. Era da Aden che il console italiano teneva i rapporti con i sultani, e solo nel 1912 in Hobyā e nel 1914 in Migiurtinia si insediarono i residenti che avrebbero dovuto agire da consiglieri, ma che in realtà, come è possibile leggere nelle loro lettere, vissero in completa emarginazione.

Di fatto però due avvenimenti avevano sconvolto o incrinato gli equilibri interni nei due sultanati. Già nel 1903 il governo italiano autorizzò lo sbarco in Hobyā delle truppe inglesi durante una spedizione contro il Sayyid Maxamed Cabdille Xasan. Lo sbarco fu accolto con ostilità e i comandanti britannici, autorizzati da ufficiali italiani, ordinarono l'arresto del sultano. Ciò incrinò i delicati equilibri interni, e nel vuoto di potere si diffuse il caos nel sultanato, tanto da costringere di lì ad un anno le autorità italiane a richiamare il sultano in qualità di paciere. L'indebolimento del sultanato lasciava infatti scoperto il confine settentrionale della colonia alle scorrerie dei darawiish.

Fu questo il primo intervento diretto nel protettorato. Un secondo fu il riconoscimento del governo italiano di Cali Yuusuf, primogenito, quale successore al padre in luogo del fratello Axmed. Nonostante questi due episodi le autorità riuscirono ad insediare un residente solo nel 1912. Gli episodi sono però importanti perché permisero all'Italia di conoscere le debolezze strutturali del sultanato, in particolare una certa insofferenza di alcuni clan Hawiya nei confronti del potere sultanale; insofferenza che venne utilizzata successivamente, all'epoca dell'occupazione diretta.

L'episodio che riguarda il sultanato migiurtino fu un intervento nella politica interna, intorno al 1908, allorché maturarono alcune antiche contrapposizioni e rivalità all'interno del sultanato, databili all'epoca dell'instaurazione del potere sultanale, ma certamente esacerbate dall'estensione della politica di stipendiare alcuni notabili minori della costa. L'allora console in 'Aden intervenne quale paciere fra le parti, sostituendosi così al sultano di cui allo stesso tempo riconobbe l'autorità.

Quest'ultimo episodio, sebbene fonti locali abbiano ripetutamente sottolineato non avesse incrinato la sostanziale unità del clan, costituì di certo un precedente, laddove evidenziò le debolezze del boqor/sultano rispetto alla potenza coloniale (per altri già l'accettazione del protettorato era stata un'ammissione di debolezza), e probabilmente aprì una certa concorrenza fra segmenti clanici.

Tali episodi, sebbene il relativo effetto fosse in parte stato riassorbito e l'Italia non fosse allora stata in grado di sfruttarli a suo pieno vantaggio, costituirono dei precedenti

importanti della nuova fase di occupazione diretta, che si aprì nel 1925 e che, nonostante le debolezze interne dei sultanati, si chiuse, almeno nel caso del Sultanato di Migiurtinia, solo nel 1928, dopo una dura resistenza e un forte impoverimento dell'economia regionale (chiusura della costa, requisizione di bestiame, ...).

Dal 1925-28 i due ex-protettorati vennero quindi direttamente annessi alla colonia Somalia ed anche ad essi si estese la politica dei capi stipendiati. Tutta la leadership migiurtina tradizionale venne censita e ad ogni capo corrispose uno stipendio a seconda del suo grado di importanza. Lo stipendio massimo spettò al boqor, che cessò di essere anche suldaan, quello minimo al notabile di un piccolo reer. In questa graduatoria il sultano di Hobya al confino a Mogadiscio, venne declassato a notabile di una frazione degli Cismaan Maxamuud.

Ma quali furono gli effetti diretti della politica dei capi-stipendiati nel caso della Somalia occupata dagli italiani?

Una delle prime reazioni nel sultanato migiurtino, ancora durante la fase di protettorato, fu un ulteriore tentativo di centralizzazione del potere sultanale per ovviare alla conseguente debolezza interna; il che alla lunga contribuì all'indebolimento della figura del boqor e della sua legittimità quasi sacra di fronte ai segmenti minori, con conseguente crisi delle strutture tradizionali.

L'esperienza coloniale, non solo somala, aprì a queste realtà le porte della modernità. Laddove la crisi degli istituti tradizionali fu più drammatica, questi risultarono esclusi dai

processi di indipendenza e spesso si trovarono in contrapposizione con le leaderships moderniste. Laddove invece i traumi furono minori, si osservarono curiosi passaggi all'indipendenza gestiti da leaderships moderniste con background tradizionale (forse il Sudan è il caso più evidente) o, più diffusamente, si verificò l'adesione ai partiti moderni di quelle vecchie leaderships. È questo in parte il caso della Somalia e della leadership migiurtina che si spaccò all'epoca dell'instaurazione dell'Amministrazione fiduciaria per poi in gran parte aderire al programma della Lega dei Giovani Somali. Certo è che i programmi moderni dei partiti indipendentisti mal si adattavano alla realtà precedente che - come in Somalia - ancora sopravviveva nelle aree più periferiche.

L'effetto più perverso che maturò proprio nel momento del passaggio all'indipendenza fu la politicizzazione del clan, anticamera del moderno tribalismo. La moderna vita democratica e lo stato moderno mal si adattano all'esercizio dell'attività politica in senso tradizionale, in cui ogni decisione politica è lungamente discussa ed unanimamente votata per poi essere sancita e benedetta dalla parola finale del leader.

Le decisioni politiche degli stati moderni, se prese democraticamente, si basano, viceversa, sul principio di maggioranza. Come in un gioco perverso la democratizzazione ha così portato alla competizione, in occasione delle tornate elettorali, tra leaders politici oggi legati al clan solo da un interesse materiale (politico ed economico). La ricerca del consenso politico presso il clan

od un suo singolo segmento ha introdotto la competizione al suo interno e spesso ha contribuito a spaccature difficilmente sanabili fra parti della società che prima decidevano in comune in base a codici antichissimi e sentiti da tutti.

In un paese come la Somalia però la gran parte delle genti vive ancora secondo regole di tipo tradizionale e viene investita della attività politica solo in occasione delle tornate elettorali. La politicizzazione è pertanto rimasta più un fatto urbano, mentre il permanere quasi intatto dello "xeer" e della legittimità delle leaderships tradizionali in boscaglia è oggi di enorme aiuto ad una società che soffre un senso di smarrimento conseguente alle tragiche rotture della guerra civile.

5. Conclusioni

L'analisi fin qui condotta ha cercato di descrivere l'evoluzione da un modello autoctono che trovava in sé le risorse per riprodursi, ad un modello di nuovo autoctono, ma sorto su pressioni esterne, a carattere dinastico, in cui cominciavano ad emergere strutture e sistemi di governo pre-moderni che tendevano a distaccarsi gradualmente dal passato (la shari'a a scapito dello xeer) e che proprio per questo cercavano le risorse e i modelli di riferimento all'esterno. Quest'ultimo modello è rimasto incompiuto perché interrotto nella sua evoluzione dagli eventi storici che determinarono l'affacciarsi del colonialismo.

Il colonialismo spezzò appunto un processo endogeno, non esente da traumi, ma tutto sommato graduale nel suo svolgimento. Il colonialismo fu un sistema imposto dall'esterno, e che, pur ricorrendo ad alcune strutture locali ("indirect rule"), trovava all'esterno le risorse per mantenersi. Stanno qui appunto le contraddizioni dell'era moderna e gli effetti degenerativi della presenza coloniale: quei processi di formazione dinastica, che pure il colonialismo aveva sollecitato in altri contesti, non si realizzarono, almeno nel caso della Somalia, perché da un governo indiretto (i protettorati) si passò radicalmente ad un governo diretto (la colonia). Il riconoscimento internazionale delle leaderships tradizionali contribuì, infine, ad incrinare il prestigio locale.

Questa crisi degli istituti tradizionali si compie inevitabilmente con il processo di indipendenza che porta ad una politicizzazione del clan, esasperata a sua volta dall'esperienza ventennale della dittatura che su di essa aveva basato l'esercizio del potere.

Siamo così arrivati alla situazione attuale di guerra civile. Questa guerra è "civile" non tanto in quanto pone in contrasto cittadini di un medesimo stato, ma perché, nel caso concreto somalo, pone i clan fino alle stesse famiglie, uno contro l'altro in una assurda competizione per il potere politico ed economico, nella convinzione che chi lo controllerà potrà assurgere ad una posizione di dominio sugli altri. Questo fenomeno prende il nome di "tribalismo" o "clanismo", il che appunto richiama il clan in quanto soggetto/oggetto della guerra civile, ma nulla ha a che fare

con il clan in senso tradizionale; casomai ne è un'evoluzione degenerativa.

Il clan oggi si presenta, se non altro in funzione difensiva, come chiuso rispetto all'esterno, laddove tradizionalmente - datane l'attività nomadica (peraltro ancora maggioritaria) - era un elemento di incontro e un soggetto di patti per la condivisione di pozzi e pascoli (in particolare quelli posti nei punti di cerniera: Mudug, Gal gaduud, Warder, Haud, ecc.), o per la previsione di legami matrimoniali addirittura istituzionalmente sanzionati (per esempio il Garaad dei Warsangeli-Daarood veniva scelto tra gli Habar Toljaalo-Issaq).

Il clan è invece oggi diventato oggetto più che soggetto del conflitto in corso: è oggetto di una competizione, che in alcuni casi degenera in scontri aperti, tra poche famiglie che sperano di contare sulla solidarietà agnatizia per riuscire a controllare le poche risorse sul territorio.

Passata la fase più acuta di scontro di tutti contro tutti, a livello locale, grazie all'intercessione degli anziani, è stato tuttavia possibile raggiungere accordi di pacificazione e reciproca convivenza.

Quale può essere allora una possibile soluzione all'attuale stato di crisi, tenuto conto che laddove più forte sopravvive la tradizione è stato più facile raggiungere accordi locali? A mio avviso una soluzione possibile può trovarsi nella tribù o clan, che dir si voglia, inteso non quale soggetto chiuso, ma come patto confederativo. Occorre quindi una rivalutazione del ruolo delle figure di leadership

tradizionale la cui eleggibilità dipende ancora da criteri rigidi di selezione, in base a valori sani che nulla hanno a spartire con il "tribalismo" in senso ideologico, inteso come mezzo di appropriazione del potere attraverso l'uso dei legami parentali. Del resto oggi queste leaderships, dopo quattro anni di guerra civile, sono di nuovo inevitabilmente coinvolte quali mediatori. La loro presenza è divenuta necessaria allorché i più accorti tra i leaders delle attuali organizzazioni che si spartiscono il territorio - quasi sempre militari - hanno realizzato l'impossibilità di una soluzione dei contrasti attraverso lo scontro.

Simili patti, che gradualmente si diffondono in tutto il territorio, anche se per il momento solo ad un livello locale, sarebbero poi auspicabili fra regioni oggi chiuse ma che un domani potrebbero riaprirsi al libero spostarsi dei nomadi.

Per quello che ci riguarda, l'indagine storica può essere d'aiuto all'occidente per comprendere non solo le reali ragioni del conflitto, ma per trovare altresì possibili soluzioni e rafforzare laddove possibile quei soggetti che per loro vocazione tendono alla mediazione degli interessi: la società somala li ha naturalmente eletti e deputati ad un ruolo di pacificazione e nei momenti di maggior crisi vi si è rivolta con speranza.

È auspicabile infine, che l'università italiana non rimanga indietro con il suo contributo in quest'opera di rafforzamento di quelle tendenze positive nel processo di ricostruzione. Non dobbiamo dimenticare che ancor oggi l'Italia detiene, di fronte all'immane dramma della distruzione di Mogadiscio e del suo patrimonio storico,

forse la parte più rilevante, nelle sue biblioteche universitarie e non, negli archivi privati e pubblici, di memoria storica somala.

Riferimenti bibliografici

CERULLI E., *Il diritto consuetudinario della Somalia Italiana Settentrionale: Sultanato dei Migiurtini*, in *L'Africa Italiana*, Bollettino della Società Africana d'Italia, a. XXXVII, fasc. III, 1918, pp. 120-37; fasc. V, pp. 216-33; a. XXXVIII, fasc. I, 1919, pp. 45-56; IV, 177-95; V, 231-47; VI, 276-86

— *Come viveva una tribù Hawiya*, in *Somalia*, vol. II, parte III, a cura dell'A.F.I.S., Roma, 1959, pp. 205-342

— *Dalla tribù allo Stato in Africa Orientale*, in *Atti del Convegno Internazionale: Dalla tribù allo Stato*, quad. no. 54 di "Problemi attuali di Scienza e Cultura", Roma, Accademia dei Lincei, 1962, pp. 7-22

EVANS-PRITCHARD E.E., *The Nuer: a Description of the Modes of Livelihood and Political Institutions of a Nilotic People*, Oxford University Press, London, 1940 (trad. it. "I Nuer: un'anarchia ordinata", F. Angeli Ed., Milano, 1992, VI ed.)

FORTES M. e EVANS-PRITCHARD E.E. (a cura di), *African Political Systems*, Oxford University Press, London, 1940

GESHEKTER CH.L., *Anti-Colonialism and Class Formation: the Eastern Horn of Africa, 1920-1950*, in LABAHN T. (a cura di), *Proceedings of the IInd International Congress of Somali Studies* (aug. 1-6-1983), University of Hamburg, Hamburg, Buske, vol. II, 1984, pp. 217-65

HOURANI A., KHOURY P.S. e WILSON M.C. (a cura di), *The Modern Middle East*, London, I.B. Tauris & Co., 1991

KEDOURIE E. (a cura di), *Nationalism in Asia and Africa*, Frank Cass, London, 1971

KHAZANOV A.M., *Nomads and the Outside World*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1994 (1st ed. Cambridge University Press, 1984)

LAITIN D.D. e SAMATAR S.S., *Somalia: Nation in Search of a State*, Boulder, 1987

LEWIS I.M., *A Pastoral Democracy: a Study of Pastoralism and Politics among the Northern Somali of the Horn of Africa*, Oxford University Press, London, 1961 (trad. it.: "Una democrazia pastorale", F. Angeli Ed., Milano, 1982)

— *The Modern History of Somaliland from Nation to State*, Weidenfield & Nicolson, London, 1965. Nuova ed. agg., 1988 ("A modern history of Somalia: nation and state in the Horn of Africa", Westview Press, Boulder)

— *Kim Il Sung in Somalia: the End of Tribalism?*, London, 1976 (ciclostilato)

— *Nazionalismo frammentato e collasso del regime somalo*, in *Politica Internazionale*, a. XX, no. 4, lug.-ago. 1992, pp. 35-51

MOHAMED-ABDI M., *Crise d'identité en Somalie*, First Conference of The European Association of Somali Studies (23 - 25 sep. 1993), SOAS, University of London

SAHLINS M.D., *The Segmentary Lineage: an Organization of Predatory Expansion*, in *American Anthropologist*, vol. 63, no. 2, 1961, pp. 332-45

SAMATAR ABDI ISM., *Destruction of State and Society in Somal: Beyond the Tribal Convention*, in *The Journal of Modern African Studies*, vol. 30, no. 4, 1992, pp. 625-41

SHEIKH MOH. ADEN, *Dopo la guerra delle tribù*, in *Il Passaggio*, Speciale Somalia, a. VI, no. 3, mag./giu. 1993, pp. 27-32